

B-XII-14



l'intermedio , la Scena si fece Mare placido , e quieto , e le sue rime apparvero vestite d'alberi incogniti à noi, e fra essi uedeuansi quà, e là sparse case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre sù gli alberi: altrouericinti d'incannucciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'uccelli, e per terra huomini nudi, come costumauell'Indie Occidentali. In questo mare còparue à vela vna nave grande, con vn Leone in prua, e gigli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrassegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedena in poppa armato, con fopraueffa all'vso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color cetuleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di marineria: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrassegni, erano in prua, fra li soldati, e marinari; Scoperto terra, leuaron tutti vn grido, con musica fatta tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

*Ecco la Terra desolata appare  
 Oh Spettacol'giocando,  
 E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,  
 Che noue Stelle ha sì possenti, e chiare,  
 Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;  
 Qui Celesti auar il buon nocchiero accorto,  
 Prend' agudar' eternità nel porto.*

Finito il canto la nave s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di consider' altre marauiglie nate nella Scena, perchè al pari della barca, era cominciato a sorgere dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchie, e coralli, cò musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esso staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le frecce delle chiome, aueua vn nido, con gli Alcioni dentro, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, secondo, che il fito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cò lor propij contrassegni di ghiaccio, o gròde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e regga il freno delle foche, ed al par suo, vna schieta d'aurette placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e soauemente dibattendo l'ali, increspan la pianura di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

*Il mio tranquillo, e placido sembante,  
 Al superbir dell'onde impone il freno,  
 Il fosco io rassereno,  
 Il venio io fermo impetuoso errante;*

*Quindi*

suo Trono, e assitendoli il Mar. Fabbrizio di Bagno de' Conti Guidi, e il Mar. del Monte à San Saniuo di casa Orfina, ascoltò la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Cavalieri, à due à due, gli andarono à baciare la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazion della Messa fu con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i costumi degli stendardi offeriti. Finita la Messa, Iacopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò à tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Maestro in perseguitare i nemici della vera Fede, al qual fine è instituita la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à secondarlo, diffondendosi largamete nelle lodi della virtù militare.

Doppo destinate si trattarono i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del Palazzo vecchio, infino alle sponde d'Arno, giocò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifizj de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Soprauenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Altezze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Serenis. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuiandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi a quella sacrata immagine, oue diede nauoi segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perchè vi era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cò la statua equestre del G. D. Ferdinando, e per la grandezza sua, e per l'eccelezza della scultura, rendeu la bellezza di quella piazza riguardeuole, al pari d'ogn'altro luogo della Citrà.

Venuta la sera si appresè la Comedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La staza è adornata à somiglianza del circo de' Romani, cò gradi attorno, e cò le pareti à spartimenti di colonati, e nicchie, cò istatue pertinenti à Poesia, e il Cielo a rotondi sfondati, per isfog de' fia. i. e del fumo. Fu illuminato il teatro, e il palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprire le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiaccole, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giunse l'Arcid. in questo Teatro, e adagiata si, in còpagnia degli altri Principi nella testa incòtro alla Scena, in vn risedio preparato per loro AA. vagheggiò alquàto gl'ornameti della staza, il popol adunato, e la disposizione degli

E



...no consegnato à Paride, senza verifcare i paracolari, o acia cagio-  
me, o del fine, o del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua fan-  
tasia. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di con-  
sigliarsi più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che  
tenendone proposito con tutte le Ninfe, dal loro occasione di biasi-  
mar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni no-  
vità che veggon nell'aria, la credono Dee, che scendano, e cortono à  
vedere, à darne nuova, à inuitare altri. Le Dee comparando promet-  
tono à lor seguaci gran premi, se eglino, secondando i lor desideri,  
pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si forza  
d'assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe inuocan la bellezza stessa,  
che, senza velame di passione, si discopra: I Pastori andando inhan-  
zi, e indietro incontrando ò le Dee, ò il giudice, osservano ogni an-  
damento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustifi-  
carsi tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son  
finalmente richesse di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femmi-  
nile, accontentando, se ne vanno à vna fontana. Archelao, configlier  
di Paride, in gran pensiero della fragilità giovenile, ne discorre con  
tutti, e da tutti assienrato, sente farsi sede della saldezza di Paride.  
Vien la nuova della sentenza in favor di Venere, ogn'un ne giubila,  
sperandone bene, senza saper perché. Solo Paride sen à tristezza, e qual  
peme, per le minacce fatteli le due eseluse. I Pastori a gara l'incuo-  
rano, e il simili fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minac-  
ce: e discorrendo sopra la mutazion della fortuna, pregan bene à  
Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vizij fatti da Mer-  
curio, si rallegriano di nuovo. E Paride à Pastori e alle Ninfe promet-  
te ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubila-  
no. La Scena, per questa fauola, era tutta rustica, e rappresentaua vna  
vallata del Monte Ida, tutta selue e monti, e valli, e boschi, e prati, e  
campi, con capanne, e trigurij dà pastori, e ferragli d'armenti, e fon-  
tanili. Ma, perché l'azioni della fauola non ricercava marauiglie di  
machine, furono aggiunti gl'intermedi, per render lo spettacolo in-  
tutto, e quanto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edificij magni-  
foje superbi, Teatri, Logge, Palagi, Archi, e fustili, pare in-  
effice, e pare rouinati, e dal mezzo del palco scendeva vn grandissi-

... parole.

*Felto di Maria, o mio me saggio juo*

*Tosfo ispendial lido,*

*Oue Calippo Dea dal crin dorato,*

*Presea d'Amor di Vnisse il tien legato,*

*Dille che lo discioglie,*

*Onde sen torni alla paterna foglia:*

Finito nel medesimo tempo queste parole, e'l ballo, ricomincia-

ron Calippo, e le si ancelle, cantando, à predir l'auventure de' Serenif-

simi Spoi nella successione.

*Fortunato Cosimo,*

*O fortunata Dina,*

*Ch'isa mai, che deseriua*

*Tantissimo Eroi,*

*Che sergerandi voi,*

*Ch'adorneran non pure i Toschi campi,*

*Ma douunque il terren ghiacci, od annunpi.*

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbalsaria, apparue sopra vna

nugolera, e calato à mezz'aria, comandò à Calippo, come gli auca

impoffo Giove, che licenziasse il prigioniero Vnisse.

*Dal duro carcer sciogli*

*Tosfo, Calippo, il saggio Vnisse, e forte,*

*Onde l'accolga in sen l'alma Consorte;*

*Si manda il sommo Giove,*

*Dà mi l'amaro, e'l dolce in terra pione.*

A questo la musica fece mutazione, e d'allegrisima divenne me-

sta, perchè Calippo addorata, cantando le seguenti parole, si ritirò

per que' viali coperti del giardino.

*Misera consolata,*

*Amè, ch'io perdo il mio*

*Caro tesoro amato, e'l mio desio.*

*Ben è folle chi spera*

*Guardare à suo talento al prato il gregge,*

*Se quel, che'l Mondo impera,*

*Con la diuina man nol guida, e regge.*

Sparito nel medesimo tempo Mercurio frà le nugole, sparì anche

il giardino, e tornò il Monte Ida.

... parole.

... parole.



# SIDVS OLORIS

Felici auspicio, aspectu sereno, cæ-  
lestique harmoniâ recreans,

Ecclesiam, Orbem, Urbem, Po-  
loniam, Cracouiensem Academiam,

S. D. N.

## CLEMENTIS. IX

Pontificis O. M.

Nouiter in Poloniâ salutato Nuntio,

*Illustrissimo & Reuerendissimo Domino,*

## D. GALEATIO

## MARESCOTTO,

Archiepiscopo Corinthi, &c. &c.

*A*

Nobili, ac Generosâ Almæ Vniuersitatis Cracouiens:  
Iuuentute, officiosi honorificiq; occursûs ergò

## PRÆSENTATVM.

---

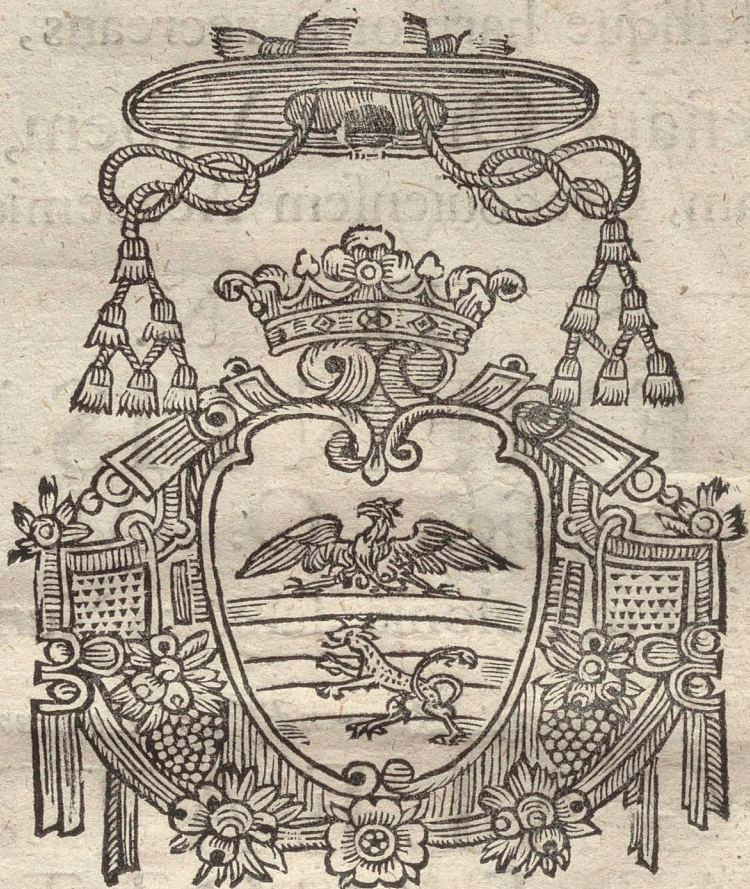
C R A C O V I Æ,  
Apud Heredes SCHEDEL, S. R. M. Typographi.  
Anno Dñi, M. DC. LX. VIIJ. Die 19. Maij.

B. XII. 14

Ida a la prima nuna del po-  
Folio di mano, e mio messaggio suo  
Tutto ascendibile.  
... PATOLE.



In Gentilitium Stemma  
Illustrissimi ac Reuerendissimi Dñi.



Tollitur æthereas Volucris regalis in oras:  
Currit item properum Martia TIGRIS iter.  
Quis scopus his? ipso descriptus sole soloq;  
Quale MARESCOTTI gloria limen habet!

STANISLAVS de Stupovv SZEMBEK,  
Capitan: Becens: Cursus Philosophi  
in Academia Cracouien: Auditor.

Flu

D

M

A

R



diuic

rò, p

REN

exve

luce,

certè

cand

in ob

TIG

Ciui

Sarr

conf

peru

OL

obser





*Illustrissimo & Reuerendissimo Domino,*

**D. GALEATIO  
MARESCOTTO,**  
Archiepiscopo Corinthi, &c. &c.

Ad Serenissimum Regem,  
Regnumque Poloniae Nuntio  
Apostolico.

**I**lluxisse Orbi, fatis ita feliciter addicentibus, be-  
nificum SIDVS in Speculâ PETRI: atq; celo,  
redditum terris humani generis delictum, in  
Principe militantis Ecclesiae Clementissimo; au-  
diuit acutum, iam ab inde Polonia; impraesentiarum por-  
rò, primum suspicit in Te ILLUSTRISSE & REVE-  
RENDISSE DOMINE. Tantò feliciùs; quantò magis  
ex verbis fieri solitam, à subiectâ oculis fidelibus vultus Tui  
luce, de tanto Luminari fidem confirmatam habet. Et  
certè neuiquam poterat Sacrum SIDVS OLORIS, niueo  
candore insigni Polonae Aquila, apparere auspiciùs; quàm  
in obtutu bellatricis volucris illius; quae Martiae sociata,  
TIGRIDI, & nomen CLEMENTIAE protectionisq; seruatis  
Ciuiibus Reipublicae Polonae; & imminentibus in perniciem  
Sarmatiae undiquâq; hostibus, omen attulit ruinae certa &  
confusionis. Aduertit caelestium orbium contemplator,  
peritorum in hac arte oculus, stellam in pectore SIDEREI  
OLORIS memoriâ seculi huius exortam: Nos interea,  
obseruamus, Alumni ACADEMIAE illius, (quae cum gloriâ

a  
Dñi.

s:  
s iter.  
loq;  
abet!

ZEMBEK,  
Philosophi  
Auditor.

Illu



imprimis *Matheseos, Scientiarumq̄, omnium vernantissima*  
*semper effloruit; tum cultu Romanae Sedis, Orthodoxaq̄,*  
*Religionis, sine omni defectu, tot seculis clarissimè in oculis*  
*omnium resplenduit. Dignissima Tu caeli portio! cui in*  
*intimo corde SIDEREI OLORIS, tot meritis paratus (iam*  
*Inquisitoris Generalis apud Equites Melitenses, iam inde*  
*Assessoris Sancti Officij Roma, munere è voto boni publici*  
*peracto, & Archi-Præsulea dignitatis prerogatiuâ cumu-*  
*lato; ac etiamnum Nuntij Apostolici ad Serenissimum*  
*REGEM, Regnumq̄ Poloniae, cum applausu bonorum omnium*  
*prouinciâ susceptâ) describatur locus. Certam faciunt,*  
*nobis obseruationem, Prudentia, Humanitas, Sapientia,*  
*Affabilitas, ceteraq̄, Principe Viro, dignae virtutes Tuae:*  
*ut intra sidera vicinam, ita in terris proximam SIDERI*  
*OLORIS Aquilam esse. Persuadent unâ facile; ut acceptam*  
*Musis nostris lucidissimi Astri huius harmoniam, felicemq̄,*  
*aspectum, oculis Tuis intuendum offeramus: Te in tanto*  
*Luminari quâ par est, cum animi deuotione venerati.*  
*Accipe beneuolus Tesseram hanc salutarem, cuius auspicio*  
*Tu nobis acceptus, nos Tibi deuinctissimi sumus. Atq̄, loco*  
*eo in Ecclesiâ positus, ad summam Claritatis Tuae augem,*  
*procede felix: Uniuersitatis nostrae (iuuentutem Polonam,*  
*ut obseruantiam Sanctae Sedis à puero statim condiscant, fi-*  
*deliter instituentis) Fautor, Patronusq̄, perpetuus. Voue-*  
*mus, precamur.*

N





)(✠)(

Prosperos cursus denuntiat.

# NAVI PETRI,



Ompesce remos, parce querentibus  
Callum lacertis : arbitrio leuis  
Permissa Cori, retrò linquet.

Oceanum, tua PETRE NAVIS,

Plus ultra amicis acta Fauonijs.

Iamq; hinc adustas Aethiopum plagas,

Persasq; , pugnacesq; Parthos,

Massagetas, Arabesq; molles :

Et quidquid Afri littoris vltima

Crepido, laxis aut Asiæ sinus

Ripis còercent; in suæmet

Protrahet obsequium Carinæ.

Hinc porrò vinctus ter rigidâ, nimis

Frigentis Arcti, compede Nereus,

(Obstante nequicquam, rudesq;

Dissolùente operas, furentis

Nisu procellæ ) terga tuis celer

Sulcanda rostris ipse dabit : neq;

Septemtrionalis valebit

Marmoreas Thetis inter arces,

Clausisse sacris ostia puppibus :

Seu congelatas mens erit Orcadas

Seu vltimam lustrare Thulen;

Nulla citos cataraçta cursus,

Nullæ tenebunt transtra voragines.

Ibit Britannis vellus & aureum.

Exponet oris; infidelesq;

Inde lupos abigens, Ouile.

Vnum fideli restituet gregi.

Iam soluet isthinc & glaciem sali,

B

Sudo



Sudo dies noctesq; cælo,  
Franget Hyperborei: Iapones  
Sinasq; & Indos; littoris accolas  
Omnesq; Eoi, pacificum propè  
E mensa Pontum viset: inde  
Vsq; Peru, Magelaniciq;  
Ripis cohærens sternet iter freti.  
Posthâc amænum Brasiliæ solum,  
Notasq; fauces, Mexicani  
Ritè finûs, & abinde Fortu:  
Natas adibit protinus Insulas.  
Tandemq; læto flamine Iapigis,  
Latè triumphati sine armis  
Sacra trophæa maris, Deoq;  
Merces redemptas, tuta Ligusticis  
Committet vndis, & Tiberis vado  
Subuecta, tantis Vaticanas  
Exuuijs decorabit arces!  
Exponet vnam (quam licitatus est  
Negotiator Maximus) vnico  
Totius Orbis Margaritam  
Emporio, benedicta NAVIS:  
Credetis? Echo (Purpurei Patres  
Notate!) flexâ vt ludit imagine  
Tarpeiam ad arcem, prosperumq;  
Siderei repetens Oloris  
Celeufma, felix auspiciu canit,  
Portum tenenti NAVIGIO PETRI: &  
Iam cuncta terrarum subacta,  
Iam dubij superata Nerèi,  
Vtroq; Mundi ab cardine, littora,  
Adrostra sistit Romulei fori.  
O carmen / & flamen PETRI quo  
Carbasa SIDVS OLORIS implet.

Cæle-



Cælestium Orbium Harmonia,  
in Sidere Oloris Orbi Vniuerso  
audita.



Acceptam Samio sollicitâ seni,  
Celsis Harmoniam mente sub orbibus,  
Primus Cecropia Dux Academiae,  
Hauit forsitan unicus.

Parcâ sat nimium Diû superi manu,  
Istam mellificis compositam modis,  
Pyrrhâ matre satis, ambrosiam sciunt  
Propinare nepotibus.

Purgatis equidem nonnisi mentibus,  
Quondam contigit hoc nosse Poli melos!  
Vulgares animas, haud satiauerant.  
Vnquam Cælituum modi.

Audit Tullius; at nonnisi somnians:  
Quidquid sidereo de modulamine,  
Conciuis superum Scipio concinit.  
Quantumuis vigilat Philo,  
In somnis, melicos hic tamen Orbium  
Concentus relegit. Qui superos domo  
Conclussit patiens lobus abeneâ,  
Dormitare facit suas

Sirenes: licet has excitet illicò  
Diuinus lyricos ad numeros Plato.  
Dulcis! sed nimium terrigenum auribus  
Rarò audita melodia.

Et forsân fidei (credula temporum,  
Præsens usq; adeò sit series licet.)  
Inuentura minus. Nî tua fontium  
(Qui calo supereminent



Et qui dura soli viscera defluis  
Lambunt vorticibus) Praeses & unicum,  
Catus aetherei delictum, intime  
Terris & superis OLOR.)

Vox o mellifluis nectare suavior,  
Astrorum reuocet dulce choregium.  
Quis surdis modò iam sic stupet auribus?  
Quis vel Caucasæis ita

Indurata quatit tempora cautibus?  
Fluxis acta sonis cuius in organa,  
Illapsus tenero pectore Candidi,  
Pean non sonet Alitis?

Qui fixas superum propter imagines,  
Praclare solidum promeritus locum;  
Ut mundi querulas illicò Nenias  
Tollat Dulce Canens OLOR;

Diuum sollicitis munere maximo  
Venit terrigenis. Orbis & extimos  
Vrbis turrigero de Capitolio  
Circumuectus in angulos;

Celestes (Zephris expedientibus  
Feruens obsequium) librat amabili  
Concentus modulo: membraq; Spiritus  
Vitalis propè nescia,

Gentis Christiadam quàm placidissimis!  
Responsis animat: quàm placidissimum!  
Humano generi Delictum, Peli

Concordi Synodo, datum.  
Inunc! i veteris fabula seculi?  
Et iam Threicij barbiton Orphei  
Manes Tartareis sedibus euocans:

Aut Amphioneam gradu  
Arguto, celeres prouere ad lyram,  
Thebarum lapides: iam vel Ariona

Doctum



Doctum terrificas Oceani minas

Demulcere sonantibus

Per blandè fidibus: mitius Orbis in

Præsenti facie ac auribus obstrepas.

Celestem docilis dum sacer ad lyram

CYGNVS, sceptrigeri herbidas

Per ripas Tiberis, suauiter undiq̃

Reflexâ placida vocis imagine

Celesti pariles Harmoniæ sonos

Dulci pectore prouocat:

Concussus Phlegeton contremuit, retrò

Actis vorticibus: ter sua vincula

Mandit Tartarei lanitor Ostij:

Ter latratum Hecate dedit,

Immensos Stygijs carceribus, querens

Detractos reditus. Risit at ignea

Atrorum facies: & super orbibus,

fluxere serenius,

Nocturnæq̃ diurnæq̃ simul faces.

Immò congeniæ plus solito statim

Intendere fides Harmoniæ Poli.

Totum iam propè, quâpatet

Celum CYGNEA vox ad citharam vocat.

Certatur resonis undiq̃ plausibus

Hic librata suis ponderibus, nouum

Tellus subsilit ad chorum,

Millenis etiam immota Copernicis.

Hic floret roseum pacificæ togæ

Umbonem relegens: hic sacra Clusio

Fani dedicat ostia,

Nullo non oleas iam referens solo.

Quid? Saturnia num cardine tempora

Conuerso redeunt? & veteris mali

Jam contagia defluunt?

Sic est: dum niuens fatidicum canit

C

Astris



*Astris auspiciū CYGNVS: & omnia  
Occentium propriū consociant ei,*

*Jam caelestia corpora.*

*Astræam canimus; ludit amabili*

*CLEMENS Harmoniam sideream sono:*

*CLEMENTEM canimus; Cæliuum choro*

*En CLEMENTIA redditur!*

*Felices animæ! queis licet & domus*

*Odxum supera, & Threicia melos*

*Delibâsse lyra: dum canit infimâ*

*Summum SIDVS Olorum humo.*



Bonis



# Bonis auibus felix augurium Vrbi.



Issenis vbinam vulturibus tibi,  
Præfens augurium, tot simul Imperiū  
Fasces contulit, alme  
Gentis Romulidum Parens;

Ecquo tūm tua virtus, auibus bonis  
Non tentauit iter? quo noua conditæ

Non pomeria duxit  
Vrbis? donec ab infimâ

Dīs ereptus humo; quod stetit optimis  
Natum ex auspicijs, auspicijs idem

Firmandum bonus ipse  
Auspex, imperium dares

Toto magnificis orbe nepotibus.  
Nec quocunq; suas Phœbus agit faces,

Romani celer illò  
Iuit gloria nominis,

Fato dissimili vnquam. Armigeram Iouis  
Semper bellipotens prætulit alitem

Romanus. Fuit eius  
Felix augurio: fuit

Inuictus, quoties firma Numantiæ  
Propugnacula; Carthaginis æmulæ

Celfas, vel monumenta  
Arrexere superbius

Pinnas. Terrifico ceu ruit impetu  
Fulmen, nubigenis de regionibus,

Annosq; reuellens  
A radicibus arbores,

Momento rapidum destinat ad focum:  
Sic ibant Lybicæ mixtæ Asiaticis



Immò totius Orbis  
Romanis Aquilis opes,  
In prædam. Nec erat vis e gentium  
Cursus fulmineæ, quæ volucris suo  
Vsq̃quam sistere posset  
Obtentu, rapidissimos.  
At tu continuas, peruigil aureo  
Seruans excubias in Capitolio,  
Quàm prædulce strepenti  
Gannitu dederas melos,  
Prouectâ gravidis nocte Quiritibus!  
Furtiuus nec ut vrbs artibus hostium  
Circumuenta periret,  
Aut stans firmiter in suum  
Lapsu præcipiti corrueret caput,  
Fecisti. decoris præmia publici  
Tollens, nobilis ales  
Omni gratior oscine. /  
Atsi triplicium sorte volucrium  
(Orbis quæ Dominam per celeberrimos  
Prouexisse triumphos,  
Ad cælum prope par erat)  
Talis Roma fuit; Quæ decoris feret  
Hæc augmenta sui? fidereum suo  
Cum iam iunxit OLOREM,  
Diuûm munere, curru?  
Perget, perget iter lacte fluens, Tua  
Orbis Roma caput, gloria! præuio  
Inter sidera Cygno  
Felici duce & auspice.  
Heroum niueâ candidus hic viâ  
Nitens, conspicuam promit imaginem,  
Primus signifer, intra  
Cælos stelligeræ Crucis.

Iam



iam Gentilitiæ signa potentia  
 Concurrant, rabidam docta ferociam.  
 Totus prouat Orcus  
 Effreni grauis impetu.  
 Ne quid sacra tamen Relligio time,  
 Aeternum stabili immobilis in PETRA:  
 Sringet SIDVS OLORVM,  
 Duras, Hæresis impiæ  
 Cervices: rigida vinctaq; compede,  
 Errorum nimis heu monstra scatentium!  
 Clari iure triumphi,  
 Post currus aget aureos,  
 • Augustum spolijs in Capitolium,  
 • Toto ex Orbe datis. Sic cui Vultures  
 Prælusere futuræ:  
 Et cum belligerantibus  
 Pernoctes Aquilis, præsidium Anseres  
 Præsens attulerunt, Vrbi: eadem Polo  
 Ductis, carpet honores  
 Summos certè, ab OLORIBVS.



D

Ami-



Amicum, Sidus Oloris, Aquilæ  
Polonæ, minimeq; dissi-  
dens.



Augustum Lechici Symbolon Imperii!

Defixas roseis solis in ignibus,  
Eoo quoties surgit ab aquare,  
Palpebras reuoca: & candida proximis  
Orti temporibus, lumina Sideris,  
Seruato interea. Quæ fuit hæc hactenus  
Expectata sed inuisa serenitas,  
In tanto rigidi turbine temporis,  
Impendentibus ac undiq; fluctibus,  
Sese deterius semper habentium  
Rerum: (Nè dubites) uberior magis,  
Et perfecta in eo, proueniet tibi  
Astro. Quod niueis irradians Polum  
Latè luminibus: terrigenum graues  
Fetici recreat sollicitudines,  
Obtutu: patulos Orbis in angulos  
Sacra clauigeri de Speculâ PETRI  
Longè prospiciens. O supera domus,  
Diuum consilio, munera maxima,  
Terrarum miseris indigenis data!  
Vt CLEMENTIA, de sidereo choro,  
Functis ima soli visit OLORIBVS;  
Viuat, uiuit ouans, ac hilares magis  
Horas adnumerans, tempora floridis  
Exornata refert mundus honoribus!  
Et tu funereis feta tragedijs,  
Susceptam, nimis heu! sanguineo Patre  
Gradiuo sobolem parturiens diu:



Non ultra rigidum mæsta Polonia,  
Deiectis feries luminibus solum.  
Donis conspicuam sed Cerealibus,  
Intra pacifera munera Laureæ,  
Augustis referes temporibus tuis,  
Extinctæ penitus lucis adoream.  
Florebit placidis comptus Etesijs,  
Lætos accumulans undiq; seminum  
Fruetus, omnis ager. Non Getica tua  
Riphæis aut Rhodopes decidua iugis,  
Eludent hyemes amplius horrea.  
Nam quâ Bistonij forte minacia  
Tentabunt aciem cornua Luminis:  
Afflatuq; suo letiferam, tuis,  
Impressisse volent in regionibus,  
Usquàm perniciem: prædiarium  
Expandet subito SIDEREVS tibi  
Alarum clypeum CYGNVS: & impiam  
Compescet rabiem, cornuaq; atteret  
Phœbes Odrysiæ, lucifero suæ  
Virtutis radio. Surget alacrior,  
Natiuum properans linquere nidulum,  
Implumis propè iam quæ fuit hætenus,  
Regni Sarmatici Tessera nobilis.  
Et post decrepitos mæstitiâ dies,  
Florentem renouans ingenio sui  
Ætatem genij; præpetibus celer  
Pennarum Zephris, per veteres Lechèi  
Fines Imperij, libera proruet,  
Regnatricis Aquila & Carpatijs ab hæc  
Nitens parte iugis; firma Venedici  
Propugnacula sinus, luce supercilij  
Perstringet proprij. hæc pota Boleslæis  
Odræ, & Russiaci stagna Borysthenis  
Libans, Herculeæ signa potentie



Gades, limitibus propositas suis,  
Vtriusq; super litore fluminis,  
Præsens suspiciet. Pulvere Martio  
Nigros præterea, hæc ipsa Meoticis  
Et flexi Tanais, vorticibus propè  
Frrorans humeros; non Otomanice  
Porrectos oculos contrahet ad iubar  
Lunæ. Candidus hoc auspicium, iuo  
Candori niveo, succinit ipsemet.  
CYGNVS. qui superæ, quæ volat Arctoum  
Circumplexa Polum, quantò Aquila magis  
Vicinus comes est; belligeræ tuæ  
(Fortunata Poli sorte Polonia!)  
Tanto proximior conuenit Aliti.







C R A C O V I E N S I  
A C A D E M I Æ, I N  
C A N T I O  
Cantus Siderei  
O L O R I S.



Actenus fixas agitantis inter  
Siderum sedes, nimium suaue  
Proximâ vates modulamen aure  
Hauit OLORIS.

Iam modò, verso parat axe, circum-  
Ire terrarum peregrinus Orbem,  
Atq; vocalis peramæna nosse

Cantica CYGNI.  
Seu supra Dircaei vitra pura fontis,  
Siue gemmantis refluos Caystri  
Vortices plaudit, vada siue libat  
Ille Cayci.

Imus infrenis iter auspicati  
Passibus : cum se subitò citatis,  
Nuda mirantur reuehi per auras

Corpora plumis,  
Et leues grato Zephiri flabello,  
Prompta tantorum rudibus laborum

E

Sugge-



Suggerunt vltro documenta in alto  
Æthere, membris.

Iam Terapnæi fruticeta ruris,  
Proximas præteruolitans Amyclas,  
Littus & flexi repeto Mæandri,  
Eridaniq;

Inde fecundas Hyries lacunas,  
Quàue funestos Phaëtontis ausus,  
Fleuerat quondam Stenelea proles,  
Stagna Padusæ.

Et quibus tandem facer hospitatur  
Delio CYGNVS, citus vniuersas  
Pone describens, calamis noto per-  
nicibus, oras.

Quid? fidem nostræ dabitis Camœnæ  
Posteri? certas date proferenti  
(Quidquid antiqui retulêre fasti)  
Carmine sortes.

Nuspian CYGNEIA, consonâsse,  
Leuibus priscae fidibus loquelæ,  
Guttura : & viuens filet & supremo  
Funere CYGNVS.

Ergo nec nostro data vis OLORI,  
Hanc supra metam est? Tiberina cuius  
Ad salutare, tenuêre cursum,  
Flumina voces.

O procul talis! procul esto, verò  
Dissidens sensus! ferat hoc profanum  
Vulgus, inscriptum tacito silenti  
Pectore probrum.

Audiet terræ globus vniuersæ,  
CYGNEI Diuûm prope nectar oris,  
Et repercussis ager hoc ubiq;  
Vocibus Echo.

Fiet!



Fiet! (arcanis manet ordinata  
Ista fors fatis) Craciæ coruscum  
Lumen & gentis columen POLONÆ &  
Splendida lampas,

Vnicus doctæ Iagelonis aulæ,  
Vnicus Regni Lechici Patronus,  
CANTIVS, fiet resonans sacрати  
CANTUS OLORIS.

Imbuet nostras aliquando tandem,  
Dulce & argutum melos istud aures,  
Et sciet Septemtrio concinentis

Carmina CYGNI.  
Hoc frequentatis humiles precantur  
Sarmatæ votis / petit hoc anhelō  
Tam diu desiderio fatiscens

Arctous Orbis.  
Inferat cælo pia vox OLORIS  
CANTII nomen: referet canoris  
Ipsius famam modulis, per omnes  
CANTIVS oras.

Sicq; quâ totum eminet vniuersum  
Molibus vel quâ positus dehiscit,  
Succinet cæloq; soloq; præsens  
SIDVS OLORIS.







*Sumptibus, ex Fundatione perpetuâ, Magnifici ac Generosi Dñi.*  
**D. BARTHOLOMÆI NOWODORSKI.**  
Equitis Melitensis, S. R. M. Rotmagistri, &  
Commendatoris Posnaniensis.

dem  
ria,  
trum  
præ  
stiti  
renc  
taliu  
dor  
tem  
exo  
por  
con  
Ver  
ne  
pri  
tati

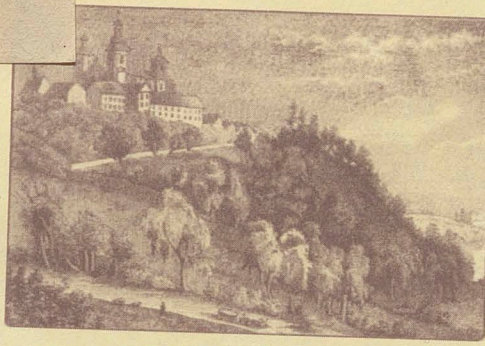


Dien mel le querce annose,  
 Spiri musico il vento,  
 Ma d'amoroso zelo  
 S'infiammi, e rida il Cielo,  
 Ed ogni stella, entro l'Empireo coro,  
 Dolce festeggi al tuo bel secol d'Oro.  
 io detto, a vna a vna partedo, fin l'intermedio, e la Scena rima-  
 ota, in vn momento ritorno il Mont Ida, e si diede principio al  
 id'atto della favola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme  
 la Scena diuene vn bel giardino, pien d'ogni sorte di delizie,  
 rico' pomi d'oro, spalliere di variate verzure, muri con vasi pie-  
 li fiori, grottesche di spagne stillanti, fontani in mezzo de' prati, e fi-  
 i delizie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchia-  
 ipiante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isola Ogigia, con  
 schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e pronte a sol-  
 arsi in ballie'n canti. Comincio Calipso, giubilando delle sue  
 renenze, tutta sola a cantare le seguenti parole.  
 Or chi mai cantera se non cant'io  
 Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?  
 E voi mie fide ancelle,  
 Cui ride il Cielo intorno,  
 Cantate liete il fortunato giorno.  
 stesso inuito le sue ancelle risposero con soaue, ed allegrissima  
 nonia.

Oh di lieto e felice,  
 A cui simil già mai  
 Non fa mentre aurà il Sol gli ardenti rai.  
 Nipso in tante dolcezze, quasi profetando, ripiglia à dire.  
 Folla, che vaneggiamo ? il Ciel ne mostra,  
 Che più felice giorno  
 Fia allor, che sarà vnita.  
 Di chianissimi Eroicoppia gradita;  
 tiamo dunque il fortunato giorno.  
 me tutte ricominciarono.  
 Reue,  
 aia Flora,  
 el come infiora Austro sereno,  
 ne gentili,

u interpretatori, e per la grandezza sua, e per la nouità della materia.  
 Era questo il palagio della fama, per lo quale ella introduce i meri-  
 teuoli à godere premi celesti, ed immortali. Ed affacciandosi sopra  
 l'altissima torre, con l'alie, e tromba d'oro, e vestita ricamata  
 d'orecchi, e di lingue, significò a  
 che operaua, e mostrò loro vna lu-  
 stinti agli abiti, ed altre insegne, p-  
 po che gli auete lor posti innuazi p-  
 La fama in son dell'altre immortali.

B. XII. 14



Bibliotheca  
P.P. Camaldulensium in Bielany

Depozyt w Bibliotece Jagiellońskiej



06906

Di non seruari, e ruerri altero:  
 Attonito restar l'altro Emispero,  
 L'ALQVILE han fatto, e delle PALLE al pondo  
 S'inchina'l mondo, e mille, e mille Ero  
 Spera da voi REAL COPPIA la fama,  
 Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiamata,  
 Ed aperrasi la porta del Palazzo, vi si inuiarò tutti, per indi salir-  
 re al Cielo, alla meritata gloria. Intant, sparse subito il Palazzo, e la  
 Fama restata in aria, com'ucio a fare all'iusu, se finascoscera le nu-  
 uole, cantando, che chi in terra spléda, per opere eccelle, andana se-  
 co al Cielo, que ella gli tras ormana in uelle eterne, spogliandone  
 la terra, per adorarlo, e finire, pron' errendo agli Sposi tutto simile  
 à quello, che loro, auca fatto vedere, e le parole della musica erà tali.  
 Ecco



*Ecco chi in terra splende, e in Ciel  
 Che messo al Cielo ascende, fiamme ardenti  
 Qui gloria diuengo, e l'atme belle  
 De' generosi Eroi trasformo in Stelle,  
 Così in terra rimelo*

*Gl'incliti spiriti, e ne so adorno il Cielo:  
 El Ciel con queste accende  
 Fiamme, chi di lor luce in terra splende:  
 Abino, O REAL COPPIA, O FORTYNYATI EROI,  
 Minare il seme, che fa frutto in voi.*

Sparita la Fama, la Scena tutta si trasformo, e diuenne quella val-  
 lata del monte Ida sopra descrittta, ed in essa, cōparendo Mercurio, sicco  
 minciò la Favola di Paride, della quale, finito il primo atto, si vide nel  
 fecodo intermed. rappresentato il ritorno della Vergine Atreca, à go-  
 dere in q̄sta patria, un vero secolo d'oro, cōcesso al valor de' Ser. Spofi.

La Scena diuene tutta nugole, con la Città di Firenze nel foro del  
 la prospettua, cō' suoi monticelli, e edifizj conuincinti: dal palco, da  
 una banda, sorte sotto vna grotta la deità del fiume d' Arno, giacen-  
 te sopra la sua vna, coronato di faggio, e cinto di canne pailftri, e il  
 Corno della douiziana, e della sua piedi gli staba un Leone, che con  
 le brache teneua un giglio. Della medesima grotta vsciron sei coppie  
 delle sue Ninfe Naiadi, vestite riccamente, e di vari colori. Nel mede-  
 simo tempo, dalla parte opposta, à suon di dolce Sinfonia, cominciò  
 à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual sedea Flora, con in-  
 egne particolari, e come Dea de' fiori, e come rappresentante la Città  
 nostra, e calando, parlò ad Arno, imitando, e lui, ete sue Ninfe a far  
 dimostrazioni d'allegrezza.

*Sciogli dall'urna omai latte, e cristalli;  
 Irrigator delle Tofane rive,  
 E voi dell' Arno auuenturose Diue,  
 Intrecciate mi al crin perle, e coralli.*

Arno rimolto le chiede la cagion di tanta letizia, con queste parole.  
*Onà è tanto gioir com' oggi intonano  
 Sorna le nubi, ò Flora in terra amuzza,  
 Le voci, che si dolci al cuor mi suonano.*

Ed ella tuttauia calando risponde.  
*Scorta dal sol d'un immortal bellezza  
 Poggia sopra le stelle,  
 Quind' i porto à voi glorie nouelle.*

Al fin della qual risposta arriuata in terra, e sparita la sua nugola,  
 vn'altra, che le venua dietro, lampeggiando, e tonando, si squarcio,  
 e di essa vscì vn' Aquila volante, con Atreca sul dorso, vestita d' argen-  
 to, e

to, e adorna di Stelle, come è figurata nel Zodiaco  
 nugola, che, squarciata, faccua quasi gradi, erano l'E-  
 cenza, la Semplicità, la Purità, la Contrezzanza, la  
 stite riccamente, e distintamente, per esser conosciute,  
 mètre l' Aquila si sporgena in fuori, quasi incòtro agli Spofi, e di eder  
 nuoua del ritorno d' Atreca, edell' Erà dell' Oro, fatto p' li lor meriti.

*Ecco dal Cielo, Atreca seco ritorna  
 La bell' Erà dell' oro, e' è mercede,  
 Coppia Regal di vostro amore e fede,  
 Mirar del primo onor la terra adorna.*

Atreca di sù l' Aquila soggiunse, che Gioute concedea loro anche  
 ogni altro bene, ed ella il conducea lor' sotto quell' insegne.  
*Quind' a voi sublimi Eroi, Gioue concede  
 cialche. Nell' oro de' miei giorni ogni altro bene,  
 siq̄ sia. E que' St' insegne sue chiare e serene,  
 siq̄ sia. Mandata del buon voler mirri giocanti.*

Ed in questo, le sei cōpagne alzaron sei globi, che rappresentaron  
 l' insegna di casa Medici, e ne circondaron l' Aquila, mostrado Atreca,  
 per tal congiunzione, crescere i mondi, crescendo il lor valore.  
*Ecco al vostro valor crescere i monti,  
 Mentre l' Aquila altera  
 Gioisce al Sol di vostri ardente sfera.*

Arno riprese à dir cantando la letizia, e i benefizi, ch' e riceuea da  
 tanti fauori del Cielo.  
*Deh, che noue dolcezze or mi consolano,  
 E quai pregi dal Ciel veggio discendere,  
 Miro gli amati giorni, e i Regi splendere.*

Che te Flora, eternando, al tempo inuolano  
 Or de' raggi vie più che il Sole accendono,  
 E dell' acque vie più che l' mar inondano,  
 E glorie e palme alle mie rive abbondano;  
 E col Cielo i miei vanti oggi contendono.

Atreca à questo rimoltrasi, per andare verso la Città, con que-  
 role aggrandi le speranze delle Ninfe d' Arno.  
*Dolcisimi d' Amor Cigni, e Sirene,  
 Questa d' alto gioir nascente Aurora  
 Di più lucido giorno alba sen viene,  
 E'l mondo sì di sue bellezze indora,  
 Ch' à Reali Imenei  
 Cede l' istesso Ciel Palmes, e Trofei,*

Di che giubilando le Ninfe d' Arno, con tutto l' ar-  
 giando delle sue grandezze, così cantarono.





